

Il Giornalino della Unitre V.V.



FEBBRAIO 2021

ON LINE...

MA DI NUOVO INSIEME

Di nuovo insieme, anche se on line.
Quanto tempo è passato, dalla nostra ultima lezione: sono tre mesi che non ci vediamo. La pandemia non accenna ad andarsene, purtroppo!

Il CD si è riunito ed ha deciso che non vi è altro modo per stare in contatto, distanti, ma uniti, incontrarsi on line, **REALIZZANDO UN GIORNALINO MENSILE CON FUNZIONE DI DISPENSA, BREVI SCRITTI E RIFLESSIONI DEI COMPONENTI DEL CONSIGLIO STESSO.**

Sarà pubblicato sul nostro sito "unitreviareggio.it" e per... facilitarne la lettura, lo inoltreremo. Lo leggeremo così, con semplicità, digitando i nostri p.c. o i nostri iPhone. Ormai possiamo dire che siamo tutti dotati di uno di questi strumenti che facilitano il nostro comunicare e di conseguenza la nostra socializzazione.

Il giornalino verrà inoltrato, come è ormai consuetudine, ai vari gruppi dei Corsi collaterali, che sono su WhatsApp.

.....

Soffermandomi, un momento a riflettere su questo periodo della nostra vita che, la pandemia ci costringe a vivere in modo così surreale, lasciatemelo dire, mi sorge spontanea una domanda:

"Avreste mai pensato che sarebbe potuto arrivare, nel terzo millennio, dove la scienza regna sovrana, il Covid 19, a condizionare così la nostra quotidianità?".
Io, sinceramente no!

Nei miei pensieri, fra gli avvenimenti negativi della vita c'erano guerre, terremoti, malattie gravi sì, ma una pandemia virale così globale proprio non aveva trovato spazio. Ora, la mia vita come quella di tutti noi, è scandita da un virus, questa particella submicroscopica, incapace di metabolismo autonomo, parassita della malora che, sfrutta la nostra vita!

Per salvarci, non abbiamo che una via, accogliere il virus in noi, attenuato sotto forma di vaccino come abbiamo fatto per le gravi malattie sconfitte o attenuate al minimo (poliomielite, tubercolosi, febbre gialla, morbillo, rosolia ecc.).

Il vaccino, sappiamo, simula il primo contatto con l'agente infetto, evocando una risposta immunologica, simile a quella causata dall'infezione, senza causare la malattia. Senza la vaccinazione il nostro corpo ha bisogno di più tempo per produrre una quantità di anticorpi sufficiente a contrastare il parassita invasore.

Non so voi, ma io non vedo l'ora di vaccinarci!

Purtroppo, in questo momento, mentre scrivo, i vaccini che offre la scienza sono, per quanto riguarda sia la produzione che la distribuzione in una situazione di stallo.

Speriamo che tutto rientri nella normalità e una somministrazione sicura ci accompagni per essere finalmente liberati



dal virus.

Per quanto riguarda la nuova quotidianità, istaurata dai ferrei regolamenti governativi, è proprio il caso di dirla con Sandra Mondaini: "Uffa che barba, che noia!"



Menomale che c'è stato concesso di passare le feste natalizie abbastanza uniti, anche se limitati a sei persone.

I giorni si susseguono tutti uguali, scanditi solo dalle nostre attenzioni di prevenzione antivirus: mascherina, mani igienizzate, finestre spalancate a più non posso, stare isolati il più possibile. Le spese necessarie una volta a settimana o poco più. Al supermercato sì, ma ben distanziati, mascherati ovviamente e.... attenzione a non fare assembramenti. Quando finirà? Non lo sappiamo. Viviamo di incertezze.

Io mi dedico alla lettura, leggo, scelgo per lo più libri polizieschi, con trame avvincenti che mi prendano, mi coinvolgano sempre al massimo, almeno penso ad altro, che mi distolgano dal pensare a questo malefico virus.

L'ultimissima che ho sentito stamattina alla radio è che ne avremo come minimo fino ad aprile!

È tutto un susseguirsi di colori che ci indicano come devono essere le nostre giornate a seconda delle zone e delle regioni in cui viviamo: il rosso è diventato un colore che non amiamo più, mentre invece le sue sfumature arancione e soprattutto il giallo, hanno il nostro consenso.

Nella mia famiglia, i nipoti, ormai grandi, vanno avanti, proseguono nei loro studi stando per ore davanti ai loro computer. Studiano, danno esami. Dovreste vedere in casa di mia figlia, con due figlie universitarie: quando è il giorno dell'esame, porta chiusa della camera con tanto di cartello appeso, ben in evidenza con su scritto "non entrare, esame in corso". Altrimenti, se si interrompe salta tutto e l'esame non è valido.

Finora è andato tutto bene!

Così in questo limbo universale, sopravviviamo. Quanto mi mancano le nostre lezioni! Non sappiamo quando potremo ricominciare.

Iniziamo parlando di quello che dovrebbe essere il momento più gioioso per tutti noi viareggini e versiliesi il Carnevale, quest'anno purtroppo rimandato... a settembre.

Il nostro Presidente Paolo ci ha inviato questo interessante scritto:

IL CARNEVALE DI VIAREGGIO: alcune date storiche

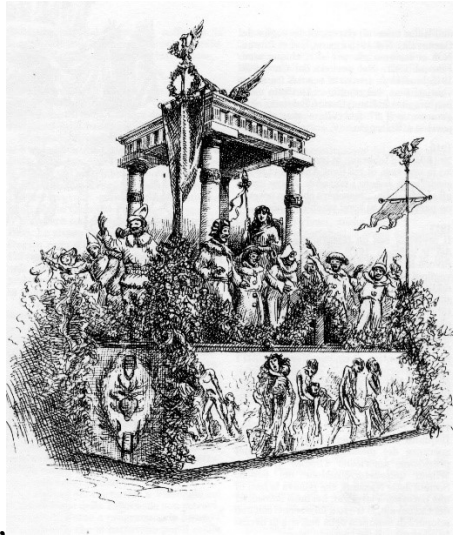
L'edizione 2020 del Carnevale di Viareggio riuscì a vincere la pandemia che allora si stava espandendo anche in Italia e il corso mascherato sfilò con grande successo di pubblico e di critica sui viali a mare. Quest'anno invece il coronavirus ha avuto la meglio, condizionando l'edizione del 2021 che, se si svolgerà, sarà fuori del suo periodo canonico e per la prima volta nella storia della manifestazione il corso anziché anticipare la stagione balneare, pubblicizzandola, si svolgerà quando questa, se le condizioni meteorologiche saranno favorevoli, starà per concludersi: dal 18 settembre al 9 ottobre.

Questo elemento di novità offre il pretesto per ricordare alcune date del Carnevale di Viareggio che in questi quasi 150 anni di storia rappresentano momenti di crescita e di evoluzione della manifestazione.

La prima data è quella del 1911,



poiché allora la manifestazione, nata spontaneamente nel 1873 con caratteristiche artigianali, infatti i primi costruttori dei carri mascherati, allora "trionfali, erano gli artigiani che prestavano la loro opera nei cantieri navali viareggini realizzando magnifici velieri, si arricchì di una valenza artistica che negli anni ha caratterizzato i "carri" del carnevale di Viareggio come alta espressione di arte popolare. Infatti in quell'anno partecipò al corso un carro, "Il



trionfo della vita",
Lorenzo Viani.

alla cui realizzazione partecipò anche

L'iconografia del carro rappresenta la Vita, celebrata in un contesto classicheggiante che si eleva vittoriosa sulla rivale Morte, testimoniata nelle figure grottesche e macabre dipinte nel grande pannello che costituisce la base della costruzione carnevalesca, come è possibile rilevare dalla drammaticità delle immagini che caratterizzano l'umanità dolente nella visione vianesca. Anche se non è stato ancora possibile documentare il contributo dell'artista viareggino non si può che condividere quanto scritto da Ida Cardellini Signorini nel suo bel volume "Lorenzo Viani" per la quale si tratta di "un'attribuzione convalidata solo da lunghi anni di tacito assenso. Se pur non vi riconosca la mano di Viani può darsi che egli abbia dato un suo disegno". Se è scontato il significato d'insieme del carro che mette in scena l'eterno dualismo esistenziale, meno facile è risalire all'origine del soggetto del dipinto del pannello. Per Renzo Pellegrini, nel volume "Il Carnevale di Viareggio", A. Mondadori Editore 1988, Viani ha realizzato il dipinto per documentare "quanto accadde a Viareggio in quei giorni di Carnevale", cioè l'episodio della tromba marina che in quell'anno seminò scompiglio e paura nella popolazione di Viareggio. Successivamente anche Enrico Dei nella pubblicazione "Viani e il suo carnevale", Mauro Baroni Editore, è dello stesso avviso, infatti ha scritto: "Il riferimento è alla tromba marina che il 15 febbraio di quell'anno investì e sconvolse la città".

Questa chiave di lettura non risulta attendibile perché nel 1911 il carnevale fu festeggiato il 26 febbraio e l'episodio della tromba marina che devastò Viareggio causando ingenti danni, numerosi feriti ed anche un morto, si verificò il giorno di martedì 15 marzo, successivamente alla data del corso mascherato. La lettura del pannello è quindi un'altra. Quasi sicuramente il dipinto rappresenta un omaggio di Viani nei confronti di un artista per il quale sentiva forti affinità e grande stima: Eugène Laermans.

Lorenzo Viani, che aveva già avuto modo di vedere alcune opere dell'artista belga alle Biennali di Venezia del 1905, 1907, a Parigi alla galleria "La Comédie Humaine" di Georges Petit e a Bruxelles, il 18 gennaio 1911 scrive sul settimanale "Versilia", diretto da Luigi Salvatori, un articolo sull'opera di Laermans: "Quando i quadri di Lherman sono in un'esposizione, l'effetto che producono sul visitatore è il medesimo di quello che potrebbe produrre, in una sala di elegantissimi e di elegantissime, l'entrata di un uomo, dall'ampio torace villosa, mal coperto da panni logori, agitante una bandiera di morte". L'articolo prosegue con la descrizione di alcune opere dell'artista belga fra le quali il dipinto "Tragedia umana": "Sono due operai che trasportano un loro compagno, l'uno

sorreggendolo alle ascelle, l'altro sotto i ginocchi, che in una insurrezione ha avuto il capo sfracellato da una fucilata: la figlia traccia la strada ai pietosi soccorritori del padre e la madre segue il convoglio che va lungo un muro bianco...”.

Il soggetto centrale del pannello riproduce proprio la scena descritta.

Altra edizione da ricordare è quella del 1921, quando il Carnevale di Viareggio, dopo la pausa “forzata”, che vide l'interruzione della manifestazione dal 1915 al 1920, imposta dalla guerra che infiammava la vecchia Europa e che comunque servì al Carnevale per organizzarsi e ripresentarsi con nuovo slancio e maggior impegno finanziario, decise di ridare vita ai corsi mascherati. Nel 1921 il corso mascherato, abbandonato definitivamente il circuito della via Regia, sfilò con alle spalle la quinta teatrale degli edifici e degli chalet della Passeggiata rispondente agli stilemi della Belle Epoque che caratterizzavano lo scenario del “salotto buono” della Viareggio balneare e mondana che, da allora, ebbe nel Carnevale il suo più importante momento e veicolo di promozione turistica. Allora, la tradizione fu ripresa grazie all'intelligente opera di un Comitato carnevalesco costituito per “richiamare tutto il mondo a vedere e godere le bellezze di questo meraviglioso Paese” e per far di Viareggio “un Eden”.

Il 1921 è un anno importante nella storia della manifestazione: il Comitato “ha voluto che fosse composta una canzonetta di soggetto carnevalesco, secondo l'usanza della città di Nizza”: Icilio Sadun, “celebre compositore di danze moderne e di applaudite operette” e Lelio Maffei composero la prima canzone ufficiale del Carnevale, dal titolo “Il carnevale a Viareggio”, meglio nota come “Su, la coppa di champagne”.

Sempre in quell'anno fu dato alle stampe il primo numero della rivista “Viareggio in maschera”, che divenne la rivista ufficiale del Carnevale viareggino e che ancora oggi si pubblica, anche se negli ultimi anni in una veste grafica e tipografica diversa che ha interrotto quell'omogeneità stilistica che aveva contraddistinto la rivista come la “memoria” storica del Carnevale.

Quel primo numero “straordinario” di “Viareggio in maschera”, stampato in una tiratura di 2.000 copie, costituisce un documento importante per la storia del Carnevale di Viareggio. Riporta che il Comitato dei Festeggiamenti si mise “all'opera” su due fronti: la raccolta dei fondi e la preparazione della festa. Sul primo fronte, nonostante l'impegno profuso, i risultati furono inferiori alle aspettative, ad esempio il fronte degli stabilimenti balneari partecipò scarsamente e senza slancio tanto che fu scritto: “la spiaggia ha avuto paura del nostro passaggio come di una invasione barbarica”. Il Comitato si attendeva un largo contributo dal settore degli albergatori perché “più di ogni altra categoria di esercenti avrebbe potuto ritrarre vantaggi da un insolito rumore attorno alla città di Viareggio”, ma il risultato fu scarso ad eccezione di “un proprietario di grande albergo che ha fatto un'oblazione degna di nota”. L'albergo in questione é il Grand Hotel et Royal, che ebbe dedicata la pagina di copertina con l'indicazione del nome del proprietario, Francesco Gentili.

Il programma del Carnevale 1921, che fu pubblicizzato con un manifesto,



“diffuso in tutta la Toscana ed in molte delle grandi città italiane”, prevedeva, dal 23 gennaio all'8 febbraio, veglioni mascherati al Kursaal e al Nuovo Politeama, domenica 6 febbraio, a partire dalle ore 14, Gran Corso Mascherato con carri, carrozze, automobili, cavalcate, maschere in gruppo ed isolate, infine martedì 8 febbraio, dalle ore 15, “passeggiata mascherata lungo il viale Margherita con battaglie di fiori e coriandoli” e , alle ore 21 in piazza Vittorio Emanuele, Falò dove “seguendo l'uso di Nizza verrà bruciato il Carnevale”.

Preceduti dal carro del Comitato “Carnevale a Viareggio”, fuori concorso ed opera dello scultore pietrasantino Lelio De Ranieri, nove carri mascherati sfilarono per contendersi i premi in palio che, nonostante la situazione finanziaria del tempo, furono superiori di quelli assegnati in occasione del Carnevale 1914: "Pinocchio al paese dei balocchi", "Gli spensierati, o la follia", "Le epoche di Viareggio", "Le maschere d'Italia al Corso di Viareggio", "Nettuno mascherato", "La trappola e i topi", "I pescicani al traguardo del fisco", "La tavolozza del pittore" e "Nozze d'oro di Tonin di Burio".

Quest'ultimo, opera di Giuseppe Giorgi, detto "Noce, si aggiudicò il 1° premio e presentò per la prima volta sopra il carro una piccola banda musicale che, suonando una vivace canzonetta, scritta per l'occasione, generava un'atmosfera gioiosa e trasmetteva il brio agli spettatori. Il carro introdusse per la prima volta nel corso mascherato la musica, il canto ed il ballo, elementi che diventeranno subito componenti importanti della festa e che contribuiranno alla crescita e ai successi futuri del Carnevale di Viareggio. Il soggetto della costruzione carnevalesca è Tonin di Burio - impersonato sul carro dal popolare “Noce” che, lucchese di nascita ma naturalizzato viareggino, non disdegna di ironizzare sulle proprie origini: un contadino che festeggia le nozze d'oro con la propria sposa, nell'aia della corte del Pinaccio in quel di Lambari (una storpiatura di Lammari paese della Lucchesia). Sulla rivista “Viareggio in maschera” si legge: “E' una mascherata burlesco-paesana che porta una nota di comicità grossolana, ma fresca e spontanea”.

Sul carro, infatti, vengono riproposti con spontaneità e verismo i vari momenti delle nozze d'oro di Tonin di Burio: gli sposi festeggiano l'ambito traguardo matrimoniale attornati dai notabili del paese, da parenti ed amici che mangiano, scherzano e ballano al suono di una improvvisata banda di paese che suona un motivetto scritto per l'occasione.

La canzonetta, parole di “Braciola” e musica di “Noce”, aveva un lunghissimo titolo: “La festa nell'aia del Pinaccio per la celebrazione delle nozze d'oro di Tonin di Burio con l'intervento delle prime personalità e della musica del paese”.

Il carro, per la “spontaneità e comica mascherata di pretta intonazione paesana”, non mancò di suscitare anche alcune polemiche. Infatti, sul “Nuovo Giornale” dell'11 febbraio 1921 si può leggere: “Il risultato della giuria danneggerà anche la riuscita dei corsi futuri, perché per vincere il primo premio sulla più bella spiaggia del Tirreno basterà rizzare su di un pianale quattro pali con un colombaiotto, qualche frasca e completarlo con degli elementi di comicità cittadina, per risparmiare delle migliaia di lire gettate in costruzioni di carri più artistici e decorativi; altro che imitare il carnevale di Nizza”. Critiche a parte, l'idea di “Noce” fece centro e non solo nel Carnevale del 1921, tanto che due anni dopo nel corso mascherato sfilò un altro carro che aveva come protagonista l'allegro contadino lucchese. Allora fu la volta del carro “Il trionfo di Tonin di Burio”. Ecco come viene presentata questa riproposizione del soggetto vincitore del concorso del 1921 nella rivista “Viareggio in maschera” del 1923: “Sopra un grande e ricco trono, formato da una colossale zolla, siede l'eroico e gaio Tonin di Burio, circondato da uno stuolo di maschere portanti ciascuna i premi riportati nei passati carnevali. Tonin di Burio è il trionfo della personalità più carnevalesca e caratteristica di Viareggio. In essa è rappresentato e si riassume l'allegro e sano spirito del campagnolo lucchese che sa, al momento opportuno, divenire cittadino e deliziare con le sue facezie tutto il popolo che lo ammira, ben conoscendolo”.

Ultima tappa di questo breve viaggio nella storia del Carnevale di Viareggio è rappresentata dal 1931, perché anche in quell'anno l'organizzazione della festa registrò numerose novità, prime fra tutte la nascita di Burlamacco, la nuova “maschera” ideata, nel 1930, dalla fantasia e dal segno di Uberto Bonetti per il manifesto ufficiale del carnevale.

Bonetti, per Burlamacco, pensò ad un pagliaccio che fosse l'ideale sintesi delle maschere italiane: il cappello di Rugantino, il mantello del dottor Balanzone, il costume a scacchi ispirato ad Arlecchino, la gorgiera di Capitan Spaventa, il pompon ripreso da Pierrot. Inoltre, gli affiancò una leggiadra fanciulla in costume da bagno per ricordare le maschere femminili - da Colombina ad Isabella. Nel manifesto di Bonetti, i due avanzano tenendosi per mano lungo i moli: Burlamacco dalla parte dei cantieri e delle darsene, quasi a sottolineare la sua origine marinara; Ondina dalla parte degli stabilimenti balneari, per testimoniare la realtà turistica e mondana della Viareggio estiva.

Nel 1940, la nuova “maschera” fu battezzata con il nome di Burlamacco, in omaggio al canale - denominato appunto “Burlamacca” perché in origine attraversava i terreni della nobile famiglia lucchese dei Burlamacchi - che unisce e divide idealmente Viareggio, com'è testimoniato da una pergamena pubblicata sulla rivista “Viareggio in maschera” di quell'anno. Sempre su quella rivista, dopo l'incoronazione ufficiale, Burlamacco saluta Re Carnevale con questi umoristici versi, scritti da Cravache: “In me vedi l'interprete bisbetico e bislacco, / il popolano autentico chiamato Burlamacco/ nome che non registra la dotta biblioteca / ma che ripete il fosso sacro all'anguilla cieca...”.

La “consacrazione” di Burlamacco fu testimoniata anche dal carro “Il primo rampollo”, di Prometeo Cattani, che rappresentava, appunto, la corte di Re Carnevale che annunciava ai quattro venti, con squilli di trombe e rintocchi gioiosi di campane, che il re del Buonomore aveva finalmente un degno successore.

Comunque, per il corso mascherato del 1931 quasi tutti i carristi resero omaggio a Re Carnevale. Antonio D'Arliano realizzò "Festa di sirene": dalle profondità marine del Tirreno, sopra di un carro trionfale, un corteccio di leggiadre sirene si rincorrevano danzando e cantando in onore di re Carnevale.

"Ebbrezza carnevalesca", di Mario Biondi, rappresentava una visione fiabesca del Carnevale: un insieme di draghi leggendari e voluttuose sirene che "rapiscono" lo spettatore trascinandolo in una dimensione di sogno dove vivere sfrenatamente lo splendore dell'attimo fuggente della festa.

"Se non son matti non ce li vogliamo", di Michelangelo Marcucci, era la grottesca rappresentazione di un fantastico girotondo di maschere che davano libero sfogo all'esuberante e trasgressiva follia del buonumore.

Si aggiudicò il primo premio Alfredo Pardini con il carro "Carnevale nella jungla", una scena di baraonda carnevalesca nel cuore della giungla selvaggia, dove il Leone, re della foresta, veste i panni di Sua Maestà il Carnevale che si diverte attorniato da tutto il mondo animale.

Il programma del carnevale 1931, condensato in dieci giorni, dall'otto al diciassette febbraio, oltre a tre corsi mascherati, comprendeva: feste notturne danzanti nella piazza Vittorio Emanuele (piazza Grande) illuminata a giorno da migliaia di luci sospese che componevano fantastiche geometrie.

Feste e veglioni, dove fare sfoggio di eleganti abiti da sera e di preziosi costumi mascherati, in tutti i locali della città, dalle sale del Regio Casino, al Margherita, all'Imperiale, al Politeama e in tutti gli alberghi e ritrovi.

Gare sportive, dal tennis al tiro a volo, e grande concorso bandistico con sfilata dei gruppi musicali sui viali a mare e concerti in piazza, sulla piattaforma rialzata davanti al Margherita.

Inoltre fu organizzato il secondo raduno automobilistico nazionale riservato ai soci degli Automobili Club d'Italia, con premi per i Club Provinciali che registrarono il maggior numero di vetture partecipanti. Fra le automobili che arrivarono a Viareggio fu indetto anche un "Concorso di eleganza" con esame delle macchine di fronte al Caffè Margherita e sfilata sui viali a mare.

Paolo Fornaciari

Parliamo ora di un carnevale del tutto diverso:

La tradizione del Carnevale in Val di Fassa (Trentino)

Fra le usanze della popolazione di questa vallata, che è particolarmente orgogliosa delle proprie origini e della propria lingua (il ladino fassano), spicca il ***Carnascèr***

(Carnevale), dalle caratteristiche ancestrali e propiziatorie, che affonda le radici nella notte dei tempi, quando la vita era legata al ritmo delle stagioni.

“Posse vegnir te chest ciastel, palaz che sie, con duta la mia bela e gran compagnia?”

(“Chiedo il permesso di entrare in questo castello o palazzo che sia, con tutta la mia bella e grande compagnia”). Questa è la formula in ladino che viene declamata dal Lachè, una delle maschere “guida” carnevalesche, che in passato erano personificate dai “conscric” (i coscritti dell’annata).

Jir en mèscra (andare in maschera per carnevale) è una peculiarità della cultura fassana, con tratti che non si ritrovano in nessun’altra zona dell’arco alpino. Il cuore di questi rituali si ha in particolare nei centri più piccoli della Val di Fassa. Il 16 gennaio, vigilia di Sant’Antonio Abate, si affida ai giovani il compito di *desleèr carnascèr* (slegare il carnevale), facendo risuonare i campanacci per le vie del paese, per annunciare l’inizio della festa che terminerà il martedì grasso. I “rituali”, di carattere burlesco anche se talvolta un po’ irriverenti, sono condotti dalle maschere “guida”: il *Lachè* (“ambasciatore” e garante delle maschere), il *Bufon* (il “folle”) e i *Marascons* (le grandi maschere) indossano abiti variopinti, copricapi ricoperti di fiori e nastri e maschere lignee (le *facères*), ad eccezione del “Lachè” che deve avere rigorosamente il volto scoperto, in quanto “garante” delle altre maschere. Le *facères* originali, realizzate da scultori della zona, si ottengono da mezzo tronco di cirmolo (cembro), che viene scolpito all’esterno e all’interno (in modo da aderire al volto) e quindi dipinto a mano.

I “rituali” principali sono: rappresentazioni che rievocano i riti per propiziare l’arrivo della buona stagione e l’abbondanza dei raccolti dai campi; farse, rigorosamente in ladino, che burlano i personaggi del luogo; scorribande delle maschere per le vie dei paesi; sfilate dove si incontrano anche le *mescrès ries* (maschere cattive: spiriti infernali o aggressivi). E’ interessante, infine, l’uso delle *facères da bel* (maschere lignee belle, che rappresentano la parte positiva del lavoro rurale) e delle *facères da burt* (sgraziate e grottesche, che evidenziano gli aspetti negativi delle attività contadine).



Il *Bufon* (ved. foto) è il vero protagonista del carnevale. Le sue battute contro i compaesani possono andare dallo scherzo all'impertinenza. Con il "cucalòch" (cannocchiale) ritiene di individuare vizi e virtù dei presenti. La sua "facèra" (maschera lignea) ha un ghigno furbesco ed un lungo naso irriverente, con un grosso pendente all'estremità.

(Informazioni e curiosità raccolte da Daniela De Santi)

Un tempo, in Trentino, durante il "*filò*" nelle sere del periodo di carnevale si preferivano storielle allegre, sulla scia dello spirito burlesco e beffardo proprio del periodo stesso. Di solito, le storielle avevano per protagonisti gli abitanti di altre vallate (eh! ... il "campanilismo" non è solo in Toscana). Vediamone alcune, sempre raccolte da Daniela De Santi.

"Gli abitanti di ...(A) erano arrabbiati perché quelli di ... (B) avevano un campanile più alto del loro. Quindi, fu deciso di far crescere il proprio campanile, dandogli abbondante fieno da mangiare; così il campanile venne circondato da mucchi di fieno. Per quanto ovvio, gli asini e le mucche che passavano di là approfittarono di quella biada gratuita. Gli abitanti di ...(A), quando videro che i mucchi di fieno andavano diminuendo, esultarono esclamando: "Vedrete come crescerà il nostro campanile! Ha già cominciato a mangiare!"

"Due amici, abitanti di ... (C) un giorno si recarono ad una fiera, dove videro, fra l'altro, un uomo che aveva un orso chiuso in gabbia, lo mostrava alla gente incuriosita e così racimolava tanti soldi. Sulla strada del ritorno, il primo disse al secondo: "Perché non proviamo anche noi a catturare un orso?". L'altro rispose: "Non è una cattiva idea, proviamo a cercarlo!". Il giorno seguente andarono a caccia e intravidero veramente un orso, che però si infilò nella propria tana. Uno dei due disse: "Senti amico, ora mi infilo nella tana per catturare l'orso; poi, tu tirami fuori insieme all'animale." Così entrò nella tana, ma l'orso gli staccò di netto la testa. Quando l'amico lo tirò fuori, si stupì oltremodo della mancanza dell'orso, ma soprattutto si meravigliò che l'altro fosse senza la propria testa. Poi disse fra sé: "Stai a vedere che l'ha dimenticata a casa stamani; vado a sentire sua moglie ...". Arrivato a casa dell'amico, chiese: "Comare,

¹ Il "*filò*" era la riunione nelle sere invernali di più famiglie, nella stalla o in altro locale caldo di una di loro. Mentre le donne accudivano all'arcolao, gli uomini fumavano e sgranavano pannocchie di grano. A turno, c'era chi intratteneva i presenti con il racconto di leggende e fiabe, tramandate oralmente di generazione in generazione. Anche canzoni e cori nascevano qui. Il "*filò*" era, dunque, un luogo di socializzazione, dove anche i giovani potevano "sbirciare" i sentimenti delle ragazze, in particolare quando il racconto toccava avventure d'amore.

tuo marito aveva la testa quando stamattina siamo partiti per la caccia?”. “Non me lo ricordo” – rispose lei – “vado a controllare se l’ha dimenticata nel letto ...”. La cercò con attenzione, ma non la trovò. Allora, la donna chiese: “Ma soffrirà il mio povero marito, senza la testa?”. L’altro cercò di rassicurarla: “No, non lo penso assolutamente, Comare. Avrà delle difficoltà solo se gli verrà la voglia di fischiare

Per molto tempo, gli abitanti di ... (D) non capirono come si doveva mietere il grano. Un giorno, un gruppetto di questi stava in un campo, quando videro passare dei mietitori “forestieri”, che portavano la falce in spalla. Allora esclamarono: “Ehi Voi! Ma in che modo lavorate?”. Uno dei “forestieri” mostrò come si doveva mietere il grano. Gli abitanti di ... (D) si meravigliarono ed acquistarono dai “forestieri”, a caro prezzo, alcune falci. Poi uno chiese: “Ma come facciamo ad impugnarle, dopo averle portate in spalla?”. Alla risposta: “Ma è semplice, basta che tiriate via!”, un abitante di ... (D) appoggiò la falce intorno al collo e tirò, tirò ... finché non si tagliò la testa da sé.

DANIELA DE SANTIS

Un tema di attualità:

“La Cina ieri e oggi”

Mentre scrivo mi accorgo che oggi è il 21 gennaio (tra l’altro, è il “primo “21esimo giorno, del 21esimo anno del 21esimo secolo!) e, proprio un anno fa giungeva notizia dalla città di Wuhan in Cina che, un virus fino ad allora sconosciuto, stava infettando la popolazione causando numerosi morti. Iniziava così “l’horribilis annus” appena terminato, dominato dal Covid 19 che ancora governa la nostra vita a livello globale.

Speriamo che il 2021 non sia altrettanto “horribilis”!

Il 20 gennaio del 2020, mio figlio Andrea e mia nipote Mei Lin rientravano dalla Cina dopo un viaggio di lavoro ad una fiera di materiali lapidei a Xiamen, città portuale sulla costa sud-orientale, dall’altro lato dello stretto rispetto a Taiwan.

Fortunatamente migliaia di chilometri lontana da Wuhan, dove pare sia nata la pandemia che domina il mondo.

Sono tornati entusiasti per il lavoro (hanno concluso buoni affari a trattativa privata) e per il genere di vita sociale che avevano condiviso per alcuni giorni. Città sfarzosamente illuminata, lussuose auto che sfrecciavano su ampie autostrade, hotel extra lusso, ristoranti da fare invidia ai nostri occidentali con ogni e qualsiasi tipo di cucina, centri commerciali con abbondanza di merce, grandi marche, da Gucci e Ferragamo a Louis Vuitton, a go-go. Non si parlava della pandemia che, stava invadendo il mondo.

L’unica cosa che li aveva contrariati fortemente era stata “una specie di grande fratello “, sempre presente che li seguiva dappertutto: ovunque telecamere nascoste che riprendevano ogni loro movimento, sempre sotto controllo. Non si erano sentiti liberi.

La carta di credito non era accettata se non quella cinese, obbligatoriamente acquistata solo in loco.

Così la mia mente è tornata a quando, quasi quaranta anni mio marito ed io, facemmo un viaggio di lavoro in Cina. Tutto diverso.

Eccoli i miei ricordi di allora, con tutte le difficoltà a viaggiare su strade fatiscenti, riuscire a mangiare in modo decente senza paura di prendere la dissenteria e dormire in alberghi degni di questo nome:

“Dopo mezz’ora di pulmino si arriva in una campagna ai piedi di alcune montagne, alte poche centinaia di metri. Ci fanno scendere. Dicono che la cava è lassù, sui monti. Bisogna fare circa 3 km. a piedi. Si parte con il nostro cappello in testa perché il sole picchia forte e si cammina, prima attraverso campi coltivati a riso, poi pian piano si sale. Il sentiero è sempre più ripido: si arriva ad una cascata d’acqua su dei massi di granito nero. Lì è la cava. Ci domandiamo come faranno ad estrarre il granito. Mancano strade, macchinari e tutto quanto serve per l’industria estrattiva.

Giovanni, mio marito, osserva bene i grandi massi che ci circondano: il nero ha numerose venature che non vanno bene, declassano la merce e poi i massi di granito sono pochi sparsi in qua e in là.

La cava di granito nero resta un’utopia.

Si riparte. Sosta in paese per mangiare, e qui avviene il mio impatto con i gabinetti... Al ristorante dove ci hanno portato, il solito stanzone con le sputacchiere dalle parti, nero di sporco dappertutto. Ho proprio necessità di andare. Lin l’interprete. mi porta. Credo di svenire dal tanfo... Mi tappo il naso con una mano e per forza vado avanti.

Il pranzo, in compenso non è male: anatra arrosto, pollo lessato, zuppa di pesce e funghi, soia fritta che sembra la nostra polenta e poi spaghetti di riso...

Ormai mi sono abituata alle bacchette e riesco a mangiare abbastanza velocemente.

Ho sentito tanto parlare e letto sui libri della Cucina Cantonese, ma devo dire che questo sistema di mangiare con le bacchette fa sì che sono obbligati a portare in tavola la roba da mangiare tutta spezzettata. Finché si tratta di soia o i loro tortellini, va tutto bene, ma quando ti portano il pollo o l’anatra o il pesce, finisce che tagliuzzano anche le ossa o le lische. Quindi a tavola è tutto un ciucciare i vari pezzettini e sputare e... la compagnia è veramente rumorosa.

Il mio vicino ciuccia il pezzetto che ha preso dal piatto di portata in mezzo al tavolo e sputa gli ossi. Non sul piattino ma, sulla tovaglia. D’altra parte, non c’è altro mezzo. Il piattino è un piattino da tazza del the. Se si riempie di ossa...

Ripartiamo per Guangzhou (Canton).

Solitario pulmino fra biciclette che sfrecciano.

Ci accorgiamo, improvvisamente, che tutte le biciclette hanno un numero. Chiediamo alla nostra interprete. Risposta è la targa, come per le automobili. La tassa di circolazione di £ 200, l’anno. Tanto per un paese dove un operaio guadagna £20.000 al mese e con questi soldi deve far entrare proprio tutto.

Il China Hotel ci accoglie con la sua atmosfera di casa nostra

Qui conosco una signora inglese, Moira il cui marito lavora nelle telecomunicazioni.

È a Canton da febbraio e conta di restarci un anno. Afferma di essersi abituata a mangiare cinese e tutte le mattine va al mercato a comprare la verdura. Abita a Shatu a Km .100 da qui. Oggi è venuta a Canton perché suo marito aveva degli affari qui. Ha provato a comprare la carne qui, ma poi si è accorta che la carne nei mercati era solo carne di cane o di scimmia e allora ha preferito comprarsi un bel freezer e una volta al mese va a Hong Kong a fare la spesa, Mette la carne in dei contenitori per il viaggio, due ore e mezzo di treno e via la spesa è fatta!

Intanto mio marito Giovanni prosegue estenuanti trattative con la delegazione addetta alle cave. Cambiano i prezzi in continuazione, non vogliono fare la copia della lista dei blocchi che hanno pronti. Pensa proprio che non abbiano alcun interesse a vendere.

Cina come sei lontana. Cina che hai bisogno di tutto e non hai niente da dare. Questo il suo commento.”

Queste le mie considerazioni di quasi 40 anni fa.

OGGI TUTTO è CAMBIATO.

La Cina è vicina! come diceva il famoso regista Marco Bellocchio, in tempi non sospetti! Per noi viareggini... vicinissima, se pensiamo che Prato, a soli 100 km da Viareggio, è la più grande Chinatown d'Italia!

Cina come sei diventata potente, stai facendo passi da gigante per diventare a breve la prima economia mondiale.

Oggi, che “Alibaba”² solo per citare una multinazionale cinese mondiale, la fa da padrone con il suo “shopping on line” miliardario, che vende in tutto il mondo,

All'inizio della pandemia, si è fermata la Cina per contrastare subito il virus, con un severo lockdown, disinfettando strade e palazzi ha ed ora è già ripartita: il PIL (prodotto interno lordo) è già tornato sopra i livelli del pre-Coronavirus.

Questa la realtà dei fatti, sui quali riflettere.

LAURA BUTI

Ora, parliamo di uno dei nostri grandi concittadini attraverso ricordi e riflessioni di Mons. Giovanni Scarabelli



PIETRO GHILARDUCCI

² **Alibaba Group** è una MULTINAZIONALE CINESE privata composta da una serie di società attive nel campo del commercio elettronico quali mercato online piattaforme di pagamento e compravendita per lo shopping e servizi per il cloud computing Nel 2012 due dei portali principali di Alibaba hanno gestito 170 miliardi di dollari in vendite, Nel 2011 Alibaba fu messa nella lista delle 2 000 aziende più importanti del mondo da Forbes

“Ogni vecchio che muore è un archivio che brucia” affermava Amadou Hampaté Ba



(1901-1991) ³ intellettuale africano del Mali. E questo è vero anche per la memoria, fonte di ricchezza intellettuale sia individuale che collettiva. Dimenticare, pertanto, è povertà. Una osservazione, questa, apparentemente scontata, se non banale, ma della quale ritengo che sia necessario tener debito conto per “recuperare”, quale fondamentale bene comune, personaggi che hanno contribuito in maniera davvero assai significativa al crescere della nostra città nei più diversi ambiti: arte, letteratura, poesia, pensiero filosofico, storia, azione sociale, etc. In caso contrario, si corre il rischio di continuare a fissare l'attenzione su quelli che hanno più “pubblicità” o fortuna mediatica o supporto di strutture “promozionali” con la conseguenza di immiserire il grande patrimonio culturale di Viareggio.

Questo è un richiamo generale che mi consente di far memoria di un grandissimo scrittore viareggino, Pietro Ghilarducci, nutrendo la speranza che altri di autentico valore vengano “recuperati” anche grazie alle pagine del nostro giornalino.

³ Figlio di Hampaté Bâ e di Kadidja Pâté Poullou Diallo, egli apparteneva ad una famiglia nobile **fulbe**. Dopo la morte di suo padre, sarà adottato dal secondo marito di sua madre e iniziato ai saperi e alle pratiche del suo popolo. Frequentò la scuola coranica di **Tierno Bokar**, un membro della **confraternita tidjaniyya** ed in seguito occupò diversi ruoli all'interno dell'amministrazione coloniale francese, prima a **Bandiagara**, poi a **Djenné**. In seguito a numerosi scontri con gli amministratori, si spostò frequentemente nella regione allora chiamata Alto Volta (oggi Burkina Faso). Tra il **1922** e il **1932**, occupò diversi incarichi in svariate città burkinabé e nel **1933**, ottenne un congedo di 6 mesi che trascorse dal suo maestro Tierno Bokar. Nel **1942**, ottenne un incarico dall'Institut Français d'Afrique Noire (IFAN) di **Dakar** grazie al suo direttore, il professor **Théodore Monod**. In questo contesto, poté effettuare importanti ricerche sulle tradizioni orali. Nel **1951**, ottenne una borsa di studio dall'**Unesco** che gli permise di svolgere un soggiorno di studi a **Parigi** e di conoscere i maggiori africanisti dell'epoca, come **Marcel Griaule**. Nel **1960**, in seguito all'indipendenza del **Mali**, fondò l'Istituto di Scienze umane a **Bamako** e rappresentò il suo paese alla conferenza generale dell'**Unesco**. Nel **1962** venne nominato membro esecutivo dell'**Unesco** e nel **1966** partecipò all'elaborazione di un sistema unificato per la trascrizione delle lingue africane. Nel **1970**, Hampaté Ba decise di lasciare i suoi incarichi ufficiali e diplomatici per dedicarsi interamente ad un progetto di ricerca e d'archiviazione del patrimonio orale dell'Africa Occidentale, consacrando perciò ad un lavoro di ricerca e di scrittura: gli ultimi anni della sua vita, trascorsi ad **Abidjan**, lo porteranno alla scrittura di due romanzi autobiografici, *Amkoulel, il bambino fulbe* e *Signorsì, comandante*, pubblicati postumi, nel **1991**.

Pietro Ghilarducci nasce a Viareggio l'11 luglio 1932 nell'ambito di una famiglia, che lui stesso vantava essere una delle 18 del nucleo primigenio della nostra città, di lunga tradizione marinara – tanto che lui stesso continuò a tenere un gozzo attraccato nella Burlamacca – che riconosceva essergli connaturale. Si laurea in scienze politiche e nel corso della sua vita esercita la professione di giornalista sia a Milano che a Londra in Gran Bretagna nei servizi esteri della BBC per poi rientrare in Italia come *editing* in grandi Editrici a Milano (Garzanti e Rizzoli) e qui conclude la sua vita il 18 maggio 2010. Più che un profilo critico, il mio intervento vuole essere la testimonianza di un trentacinquennale rapporto di amicizia e di fecondo e stimolante interscambio culturale.

Con Piero – così era ordinariamente chiamato – ci siamo incontrati la prima volta nel 1974 alla Fiera del Libro di Viareggio. E fu quasi un caso, anche se io non ci credo. Infatti, grazie a Leone Sbrana (e sarebbe assai bene ricordare adeguatamente anche questo nostro concittadino scrittore insieme ad altri come Luisa Petruni Cellai, Silvio Micheli, Antonio Morganti, etc.), fu chiamato a fare il “tappabuchi” la prima sera degli “Incontri con l'Autore” che io curavo, dato che aveva dato *forfait* all'ultimo momento colui che era stato originariamente invitato: benché in queste condizioni ed in tempi strettissimi, lui accettò con molta disponibilità e semplicità. Fu una autentica fortuna, in quanto ebbe inizio una amicizia che continuò fino alla fine, alimentandosi in frequentissimi incontri – anche a Brescia – e maturando in lunghissimi, intensi ed intellettualmente impegnativi colloqui.

Nelle conversazioni Ghilarducci era capace di una attenzione e concentrazione singolari quando l'argomento toccava i suoi interessi più profondi. E se non fosse per la naturalezza con cui trattava, una volta instaurata l'amicizia, avrebbe potuto veramente provocare in chi lo accostava un certo qual senso di disagio o soggezione.

Caratteristica della sua conversazione era che di colpo, come se non fosse nel frattempo passato un mese o anche più dall'incontro precedente, riprendeva e riannodava gli argomenti al punto in cui li avevano lasciati, aggiungendo gli elementi che intanto aveva acquisito per sottoporli ad una comune verifica. E qui posso dire che Ghilarducci è stato veramente “umile” nel senso di una continua disponibilità ed accoglienza – tutt'altro che formale ed esteriore, ma intima e partecipata – agli apporti più diversi, senza gelosie intellettuali, senza invidie, seppur talora tagliente nel giudizio critico sui letterati contemporanei.

Devo aggiungere anche che è stato uno scrittore che per stendere i suoi romanzi ricercava e studiava metodicamente. Non è la sua opera frutto di una vena spontanea, d'improvvisi lampi illuminatori o di “mestiere” - quanti “mestieranti” sono presenti purtroppo nella produzione letteraria. Concorrono anche questi, naturalmente, ma la parte più importante e corposa è costituita dalla ricerca culturale, dallo studio delle idee e dei movimenti contemporanei più significativi, dall'attenzione al dibattito corrente più avanzato, dall'analisi storica nel senso più alto del termine, tanto che la sua opera diventava in tal modo il risultato di una autentica operazione di “meditazione sapienziale”. Di qui l'interesse che le sue opere hanno suscitato, e dovrebbero continuare a suscitare se fossero maggiormente divulgate e conosciute, con l'ulteriore pregio che hanno di favorire la riflessione critica.

Tutto questo doverosamente premesso, ora segue una necessaria, seppure assai sintetica, analisi delle sue opere.

L'esordio dello scrittore Ghilarducci è nel gennaio del 1970 con la pubblicazione del romanzo *La moglie giovane*, edito da Rizzoli, che ha conseguito a Milano il premio letterario "L'Inedito". La vicenda è narrata con uno stile raffinato, delicato, senza scadere in inutili artificiosità e sciatte: caratteristiche, queste, che qualificano tutta la produzione letteraria del Ghilarducci e lo imporranno all'attenzione dei critici come uno dei più limpidi ed esemplari scrittori in lingua italiana.

Una vigorosa conferma di quanto affermo giunge nel 1974 con la pubblicazione, sempre da Rizzoli, de *L'Ombra degli ippocastani*. A mio modesto parere, si tratta del romanzo migliore da un punto di vista linguistico: una narrazione perfetta ricrea climi, situazioni, sogni e incanti, delusioni e ambienti avvolgenti e coinvolgenti, alimentando emozioni che restano indelebili nella memoria del lettore. Lucca e la Versilia con le loro diverse atmosfere costituiscono il grande, indimenticabile scenario nel quale si svolgono le vicende dei personaggi, luoghi a noi ben noti e cari, suggestioni evocatrici di sensazioni ed esperienze fra l'incanto dell'ideale e del sogno e la drammaticità della vita che registra anche, spesso ahimè, dolore. Segue nel 1979 *Un atto di amore*, totalmente ambientato a Viareggio, un racconto lungo, dove i sentimenti sono magistralmente espressi e le situazioni realisticamente delineate.

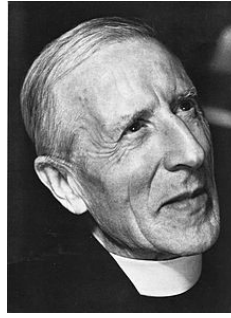
Fino a questo punto ci troviamo di fronte a tre scritti che possono essere definiti "romanzi di memoria", contenenti numerosi risvolti autobiografici e ambienti famigliari anche per noi. Ciò che costituisce una vera svolta o un alto salto qualitativo di Ghilarducci – non dal punto di vista letterario e stilistico, ma da un punto di vista contenutistico – avviene con la pubblicazione nel 1981 de *Il bivio*, al quale viene assegnato all'unanimità il premio letterario Vallombrosa in quello stesso anno.

Ritengo di essere, forse, il meno adatto a parlarne, anche perché ne ho letto la prima stesura – assai più ampia di quella data poi alle stampe, "ridotta" (per me: massacrata) da esigenze editoriali -, l'ho ripetutamente discussa con lui nel corso di anni e non mi sono ritrovato completamente poi in quella pubblicata, per cui corro il rischio di sovrapposizione fra le diverse redazioni. Tanti, comunque, fra i critici letterari più qualificati allora in Italia, hanno salutato *Il bivio* come opera di superiore maturità e nuova nel panorama della letteratura italiana per il tipo di problematiche che affronta. Delego, pertanto, ad altri il compito di parlarne e fra questi ho scelto Ferdinando Castelli che scrisse sull'allora autorevolissima "Civiltà Cattolica" (2 gennaio 1992) una recensione tanto ampia ed approfondita da sfiorare addirittura la possibilità di essere un saggio. Da questa, intitolata *Una religione laica per salvare il mondo*, propongo un ampio passaggio che ritengo atto ad illustrare questo scritto ghilarducciano.

"Col romanzo *Il bivio* Piero Ghilarducci tenta i toni alti, con esito sostanzialmente positivo. Accantonando i soggetti facili e commerciali, si è lasciato sedurre dalle problematiche religiose, metafisiche e metapolitiche, imboccando sentieri sui quali la religione diventa religiosità, la scienza filosofia della scienza, il sapere strumento di unità e di salvezza sociale".

Temi, questi, per la verità non nuovi nei libri del Ghilarducci, anche se in quest'ultimo decisamente esplosi e divenuti unici.

"Nelle pagine del libro – prosegue Castelli – i grandi problemi di sempre rimbalzano con ritmo incalzante. Dio, senso della vita, finalismo, razionalità del cosmo, realtà dello spirito, morte ed eternità, determinismo e libertà, rapporto tra bontà e bellezza. Su questi



sfondi seducenti riecheggiano i nomi di Platone e di Teilhard de Chardin⁴,



di Eraclito e Wittgenstein⁵, di Dante e di Picasso. Regno dello spirito, dunque; superamento del banale e dell'edonismo in vista di un mondo delle idee; impegno nella ricerca in prospettiva di una società non iù dominata dai conflitti e dagli antagonismi, ma fasciata di fraternità perché vivificata dalla passione del sapere ... dove si ipotizza un regno dello spirito e dell'armonia quale appagamento delle aspirazioni umane e palestra per quanti vogliono operare per l'elevazione dell'uomo”.

Di più e meglio non saprei certo dire, anche a sollecitazione ad una lettura diretta, attenta e meditata. Magari, anche per trovare quei difetti che sicuramente ci sono. Ma non dimentichiamo che l'utopia ha sempre segnato la ricerca più creativa e la elaborazione più originale nelle umane produzioni. In questo senso, i “sogni” costituiscono spesso quella spinta alla ricerca che portano alla realtà del futuro.

Segue la pubblicazione di due romanzi a breve distanza l'uno dall'altro: 1992 e 1993. L'esperienza lavorativa a Milano, fortemente condizionata dal suo stato di salute, lo portano a vivere una situazione drammaticamente conflittuale, assai problematica ed intessuta di incomprensioni con il proprio datore di lavoro: alla fine accetta il pensionamento. Ma la sofferenza provocata da questa situazione viene, alla fine, a costituire per Ghilarducci un'occasione di sublimazione e di liberazione personale e, ancor più, di denuncia ed esposizione del profondo disagio sociale che è presente in quel momento in Italia. Da qui, nasce l'inconsueto, duro e volutamente violento nella logica e nei nomi, romanzo. *La ristrutturazione*, che si conclude però con una imprevedibile, gioiosa scena. Ho detto

⁴ **Pierre Teilhard de Chardin** ([Orcines, 1° maggio 1881](#) – [New York, 10 aprile 1955](#)) è stato un [gesuita](#), [filosofo](#) e [paleontologo francese](#). Se fu conosciuto in vita soprattutto come scienziato [evoluzionista](#), ebbe notorietà come [teologo](#) soltanto dopo la pubblicazione postuma dei suoi principali scritti, tra i quali spiccano [Il fenomeno umano](#) (considerato il suo principale lavoro), *L'energia umana*, *L'apparizione dell'uomo* e *L'avvenire dell'uomo* che parimenti descrivono le sue convinzioni teologiche e scientifiche. In qualità di paleoantropologo fu anche presente alla scoperta dell'[Uomo di Pechino](#). La *scoperta* del Teilhard teologo avvenne successivamente; [Giancarlo Vigorelli](#) in un suo libro del [1963](#) lo definisce già nel titolo "il [gesuita](#) proibito".

sublimazione e liberazione. Proprio quanto è scritto nel finale è evidente dimostrazione di questo processo che è avvenuto in lui, scrittore, prima ancora che nel protagonista del romanzo.

Il coronamento editoriale della produzione del Ghilarducci si ha con *La città dell'anima*, esplicitamente e senza mezzi termini la sua città, Viareggio. Se con *L'ombra degli ippocastani* si poteva intendere con questo titolo la fascinosa Lucca, alla fine non vi è possibilità di incertezza: Ghilarducci è un orgoglioso viareggino che canta l'amore al suo "natio loco" con la passione dell'esperienza della vita vissuta, della tradizione, delle diverse situazioni famigliari, dei luoghi di una città con una polivalente identità ed una diversificata storia. Ricordi precisi dell'ante Seconda guerra mondiale, ma anche trasfigurazione, rigorosa narrazione e delicata poesia, sottile denuncia ed insieme esaltazione di potenzialità e bellezza. E', davvero, un canto d'amore, è il riconoscimento di una "patria" in senso pieno, di una irrinunciabile e qualificante appartenenza.

Ghilarducci non dimentica in tutta questa sua attività di scrittore la primitiva professione giornalistica ed interviene spesso sui maggiori quotidiani con interviste e considerazioni critiche di livello assoluto. Basti pensare a quelle pubblicate su *La Repubblica* dedicate a Carlo Bo, Indro Montanelli ed altri esponenti della cultura italiana. A me piace, però, ricordare le "paginate" su *Il Tirreno* dedicate a Viareggio e al dibattito su problemi e scelte politico-amministrative quali il porto e le pinete. E proprio su questo nostro quotidiano viene pubblicata quella che, a mio parere, è la più fantastica ed insuperata interpretazione di Viareggio: *Metafisica di una città*. Mi permetto far memoria di una proposta che avanzai a Corrado Benzio anni fa: raccogliere in volume questi interventi del Ghilarducci sul nostro territorio. Purtroppo, non ne è stato fatto nulla. Ed è un vero peccato, perché ci priva di un contributo che di sicuro arricchisce il non esaltante panorama culturale della nostra città.

Come ogni scrittore, anche Ghilarducci aveva "sogni nel cassetto" (o, come nel caso del sottoscritto, il "cassetto delle buone intenzioni" contenente progetti di lavori che si rimandano ad un domani che per me non arriva ... mai!). Lui, però, li aveva realizzati, almeno in parte, dato che mi risulta che in casa a Milano, dove muore il 18 maggio 2010, siano conservati ben sei romanzi inediti, oltre a vari abbozzi e scritti: fra questi sicuramente dal primitivo titolo *Le ragioni del cielo* ed uno avente come oggetto il mistero delle pinete di Viareggio. Chissà se questi suoi inediti vedranno mai la luce. Me lo auguro di tutto cuore anche per "egoismo": sono certo, infatti, che siano di pieno valore e costituiscano un doveroso completamento alla delineazione di uno scrittore viareggino - non nel banale significato localistico del termine - per il quale il "natio loco" ha costituito l'*humus* dal quale ha attinto ispirazione d'arte universale.

Per altre notizie vedi la voce "Pietro Ghilarducci" su internet e per ulteriori approfondimenti il saggio di Giovanni Scarabelli "*Le parole e i luoghi dell'anima :l'avventura intellettuale e letteraria di Pietro Ghilarducci*" Lucca Maria Pacini Fazzi editore 2012 pp216

Ludwig Josef Johann Wittgenstein ([Vienna, 26 aprile 1889](#) – [Cambridge, 29 aprile 1951](#)) è stato un [filosofo](#), [ingegnere](#) e [logico austriaco](#), autore in particolare di contributi di capitale importanza alla fondazione della [logica](#) e alla [filosofia del](#)

linguaggio e considerato da alcuni, specialmente nel mondo accademico anglosassone, il massimo pensatore del XX secolo¹.

«Su ciò di cui non si è in grado di parlare, si deve tacere¹»

Mons. Giovanni Scarabelli

Pandemia d'altri tempi e di oggi:

“GIOVANNI BOCCACCIO E IL SUO DECAMERONE”

“Non tutto il male vien per nuocere” assicura un antico proverbio che calza a pennello con la nascita del capolavoro letterario di un grande scrittore italiano, Giovanni Boccaccio, il quale volle esorcizzare i suoi concittadini dalla più grande sventura del loro tempo e forse può aiutare anche noi, dopo quasi sette secoli, ad affrontare più serenamente la pandemia in cui siamo finiti.

Dunque, non farà male a nessuno ricordare in questi momenti il “Decamerone”



e la sua ispiratrice, cioè la peste che intorno alla metà del Mille e Trecento irruppe in tutto il mondo allora conosciuto, l'Occidente e l'Oriente, non risparmiando ovviamente Firenze, la patria adottiva del Boccaccio, e facendovi, secondo i cronisti del tempo, da marzo a ottobre del 1348, ben novantaseimila morti “tra maschi e femmine, piccoli e grandi”.

Aveva trentacinque anni, l'autore dell'“Umana Commedia” (come quasi subito i posteri chiamarono il libro, con chiaro riferimento alla “Divina Commedia” di Dante) e una vita vissuta tra la Toscana e Napoli, dedicata prima alla mercatura e poi alla cultura, prima ai libri contabili per far contento il padre e poi ai manoscritti e alle lettere per rispondere alla sua passione, che sentiva sempre più forte, di scrivere in prosa e versi, quando la peste falciò ogni angolo della Terra.

Nonostante la fama che si conquisterà nel tempo, poco si sa di lui, essendo incerti perfino la data di nascita, sul finire del 1313, il luogo della sua prima comparsa nel mondo, molto probabilmente Certaldo, e il nome della madre, forse Giovanna, morta non molto dopo aver ceduto alle lusinghe d'un commerciante conosciuto come Boccaccio di Chelino, che tenne

presso di sé il figlio, poi accudito dalla matrigna Margherita imparentata con la famiglia Portinari e quindi anche con la Beatrice dantesca.

A Firenze, dove si trasferì ben presto il padre, diventando socio della Compagnia dei fratelli Bardi, trascorse la prima infanzia, recandosi poi, con i suoi, verso il '27, a Napoli, che sarebbe diventata la sua seconda patria, avendovi lui trovato da subito l'ambiente adatto ai suoi sogni giovanili, al suo bisogno di scrivere, alla sua esuberanza in faccende d'amore, che lo portarono perfino alla corte di Roberto d'Angiò dove forse (avrete capito che con lui bisogna sempre ricorrere all'incertezza) s'innamorò di Maria d'Aquino, figlia naturale del Re, poeticamente trasformata nella bellissima e capricciosa Fiammetta incontrata un sabato santo nella chiesa di San Lorenzo e poi destinataria delle più palpitanti opere giovanili del poeta.

Come talvolta accade, però, l'ancora giovane Boccaccio nel dicembre del '40 deve dar l'addio alla vita spensierata fin qui condotta per tornare a Firenze, dove ancora non esiste una Università ed è in compenso "tutta in arme e in guerra – son parole del Boccaccio stesso – di superba, avara ed invidiosa gente fornita", per vivere con un padre vedovo e immiserito dal tracollo della Compagnia dei Bardi.

Dalla cattiva impressione ha tempo però di ricredersi e di stringere nuove amicizie tra gli amanti di Dante, tra gli stilnovisti rimasti, tra gli ammiratori del Petrarca e infine apprezzando un ambiente sempre più elegante e raffinato, finché ancora una volta si trova a combattere con la sorte che ora è diventata veramente terribile e si chiama peste, alla quale abbiamo accennato più sopra: una calamità che anche oggi è temibile, come stiamo sperimentando in questi mesi, nonostante i mezzi per combatterla, di cui la scienza e in particolare la medicina ci hanno dotato.

"Passata la gran paura – scrive un cronista del tempo – gli uomini ripresero vigore: chi non aveva moglie si maritò e le vedove si risposarono, e andarono a nozze le giovani, le vecchie e le quasi bambine; anche le avvizzite e anche le religiose che gettarono l'abito. Molti frati lasciarono la tonaca per sposarsi e ci furono uomini di novant'anni che si ammogliarono con ragazzine". Insomma, un quadro davanti al quale quasi non sappiamo se ridere o piangere.

A due anni da quell'incubo, il Boccaccio cominciò invece a credere che per esorcizzare davvero lo strascico di dolore e paura ancora presenti ovunque, si potevano narrare vicende del loro contrario, in un'opera piena di calore, di sogni, d'amore, fresca di gioventù, immersa nella purezza della campagna, fatta di risa e allegria; insomma, per dirla



con l'auto re, un "libro chiamato Decameron, cognominato prencipe galeotto, nel quale si contengono cento novelle in dieci dì, dette da sette donne e tre giovani uomini".

Nacque così uno dei massimi capolavori della letteratura mondiale, apprezzato e portato in trionfo quasi in ogni epoca e nelle traduzioni in ogni lingua, capace naturalmente di offuscare le altre numerose produzioni del Boccaccio, alle quali qui non è neppure il caso di accennare.

Narra dunque il Boccaccio che un martedì mattina del triste anno della pestilenza, nella chiesa di Santa Maria Novella s'incontrano per caso sette giovani donne, tra i diciotto e i



ventotto anni, parenti o amiche fra loro: su proposta di Pampinea, che è la maggiore d'età, decidono di recarsi tutte insieme nei possedimenti in campagna di una di loro dove si spera che non ci saranno i miasmi né la disperazione della pestilenza. Filomena, che è la più giudiziosa, suggerisce di portare con loro anche qualche uomo perché le donne hanno sempre bisogno di aiuto e di guida "a causa della loro innata volubilità e timidezza."

Neanche a farlo apposta si trovano in chiesa in quel momento tre gentiluomini discreti e valorosi che accettano subito di accompagnarle e dar loro protezione. Ma che dirà la gente? Obbietta qualcuna, che però vien subito messa a tacere da Filomena con l'osservazione che chi ha la coscienza tranquilla non deve temere le male lingue.

La compagnia allora senza por tempo in mezzo si reca in una villa nei dintorni della città, circondata da un giardino fiorito e ricco di fontane d'acqua purissima mentre all'interno si trovano ampi saloni e camere ben arredate, accudite da una servitù disponibile ad ogni necessità: insomma, un piccolo angolo di paradiso dove gli ospiti possono passare le ore nel migliore dei modi e dimenticare il terribile presente cantando, danzando, parlando e infine novellando agli ordini di una "regina" o di un "re" scelti a turno per ognuna delle dieci giornate che trascorreranno così mentre in due venerdì e in due sabati saranno soppressi questi piaceri per un senso di rispetto verso la religione.

Nella prima giornata Pampinea non detta un tema per i racconti che quindi spaziano come più piace a ciascun conversatore mentre nella seconda Filomena impegnerà gli altri su vicende avventurose a lieto fine e alla terza Neifile sceglie l'argomento "di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse" per dirla con le parole del Decameron che danno il via a racconti argutamente licenziosi, audaci, burleschi e addirittura osceni ma sempre presentati col massimo riguardo possibile per le ragazze benché ai posteri in molti secoli siano apparsi scandalosi.

Nella quarta, sotto la guida di Filostrato, si parla di amori finiti tragicamente e nella quinta, invece, Fiammetta propone che si trattino eventi lieti e gentili, forse per stemperare un poco il tema precedente. Nella sesta giornata Elissa invita a raccontare di motti leggiadri e argute risposte, in un clima di gaia comicità che verrà continuato nella settima sotto il "regno" di Dioneo con evocazioni assai più scabrose di beffe compiute dalle donne ai danni dei propri mariti, seguite inevitabilmente dalle burle reciproche fra coniugi suggerite da Lauretta nell'ottava. La nona giornata, come la prima, ma per volere di Emilia, dà a ciascuno la possibilità di raccontare quello che più gli aggrada e nell'ultima Panfilo chiude degnamente la serie chiedendo che si narrino storie di cortesia e liberalità, cioè delle due virtù tanto ammirate dai cavalieri medievali.

A questo punto si conclude il soggiorno dei protagonisti immersi nella campagna e lontani dalla peste: fino a tarda notte le sette ragazze con i tre giovani cantano e ballano al chiaro di luna nel dolce incanto della primavera per recarsi poi la mattina successiva nella chiesa di Santa Maria Novella dove si sono incontrati e tornare infine ciascuno alle proprie dimore. Il Boccaccio ha finito il suo meraviglioso racconto e può accomiarsi dalle "piacevoli donne" alle quali ha dedicato la sua narrazione sperando semplicemente di riuscire a divertirle e consolarle senza neanche lontanamente immaginare quanta fortuna avrà la sua fatica ben al di là dei confini fiorentini e del tempo in cui si è trovato a esistere, mentre lui passerà il resto dei suoi giorni nella mediocrità e quasi nella solitudine, specialmente dopo la morte del più grande dei suoi amici, quel Francesco Petrarca che, dopo Dante, ha illuminato il Trecento.

Il governo fiorentino si ricorda di lui troppo tardi, quando gli affida l'onore di commentare la Commedia dantesca nella chiesa di Santo Stefano della Badia nel 1373: un incarico che finalmente gli dà grande soddisfazione ma che non riuscirà a portare oltre il XVII canto dell'Inferno perché, vinto da una malferma salute, morirà il 21 dicembre del 1375, a 62 anni appena

CARLO ALBERTO DI GRAZIA